

La vita degli altri

Ad Enzo Aprea

Provate ad analizzare la vostra vita. Adesso. Provate a pensarci proprio in questo momento. Non va proprio tutto bene, eh?

Non siete soddisfatti. Vi hanno rigato la fiancata destra della vostra auto appena uscita dal carrozziere.

Poi, stamattina, davanti allo specchio non vi siete piaciuti; vi siete trovati inflacciditi, più che ingrassati.

Vostra moglie vi è apparsa più distante e, qualche volta, addirittura scostante. Brutto segno.

E il lavoro? Eh, ci si mette pure lui. Il capo ha preferito a voi, il vostro collega Zucchelli, del resto in fondo ve lo aspettavate, lui non è mai uscito dall'ufficio prima delle 20,30 per tutto l'inverno e si sa sono anche queste le cose che pagano. E ancora, quali altre tragedie vi hanno sfiorato?

Ah, eccone una degna di nota: un attimo prima di rivolgervi al commesso, vi hanno soffiato, proprio sotto gli occhi, l'ultimo 43 di quelle scarpe dei Fratelli Rossetti con cui amoreggiavate da più di sei mesi.

Eh, i saldi, che amare delusioni possono riservare....

Tutto qui? Possibile? Ma allora un lavoro ce l'avete, una moglie pure, l'automobile si può riparare e....no, per le scarpe proprio non c'è rimedio, o vi accorciate il piede oppure aspettate l'anno prossimo oppure, perché no, possibile che non ci sia un altro modello altrettanto bello che, chissà perché, vi era sfuggito?

Ok, ora che siete più calmi, possiamo continuare con questa storia, semprechè ve la sentiate di addentrarvi in essa.

Io ho la fortuna di non poter essere trombato al lavoro, perché un lavoro non ce l'ho, mia moglie non può essere

fredda o distante perché non ce l'ho, non possono graffiarmi l'automobile, perché non ce l'ho.

“Eh, che sfiga” suvvia, lo so che lo state pensando “non gli rimane che girare il culo e cambiare zona”...

Lo farei amico mio, ah se lo farei, ma tra i tanti “non ce l'ho” con cui ti ho frastornato manca ancora il più importante: “le gambe non ce l'ho”.

Beh, sei ammutolito?

Allora facciamo questo esercizio: pensa a tutte le cose della tua vita che non vanno, non correre, una per una, riassumiamole: l'automobile, la moglie, aspetta non precipitare, fai passare qualche secondo, ecco adesso puoi continuare, chiudi gli occhi e non barare. Allora dicevamo: lavoro, moglie, il fisico “in caduta libera” come dici tu, poi aggiungiamo le scarpe, anche se contano poco, poi...concentrati! Li hai bene in mente i tuoi problemi, sì, non barare, non ti ho ancora detto di aprire gli occhi. Ok, ti credo. Concentrati ancora, sei pronto? Bene, pensaci perché da questo momento e per sempre sei senza gambe!

Li hai spalancati di colpo quegli occhiacci, eh? Stai guardando intorno alla tua stanza e riconosci le tue cose. La foto di tua moglie, che si schernisce di fronte al tuo obiettivo puntatole all'improvviso, i tuoi mocassini “Saxone” bordeaux che, non te lo ricordavi eh, sono così comodi, il tuo portafogli con sopra il badge che ti consentirà di far scattare le porte blindate domattina al lavoro.

Ti senti meglio, eh? Ti ci voleva un po' di paura. Tu non hai perso niente. Hai tutto e non te ne accorgi. Non incazzarti e non dirmi che ti ho trattato male, forse te lo meritavi. Forse, grazie a me, tu ti senti già molto meglio, e alla fine di questa mia storia, ringrazierai la sorte, per averci fatto incontrare.

“Morbo di Buerger”. Mai sentito, vero? Nemmeno io l'avevo mai sentito nominare. Ricordo come se fosse ora lo sguardo

del medico che, dopo analisi su analisi, mi comunicava la mia malattia, pardòn la “patologia importante”, così lui l’aveva definita, da cui io ero affetto.

Parlava con voce monocorde, senza inflessioni o pause, fissando fuori dalla finestra, lo sgocciolio dei pini, all’interno dei viali dell’ospedale.

Ormai si era fatto tardi, i lunghi corridoi, ora deserti, erano orfani della moltitudine vociante che li aveva percorsi tutto il giorno, erano avvolti di quella luce particolare, quasi fioca, che rimbalzava sui muri semiscrostati, un tempo pitturati, di un verde pallido, per metà dell’altezza. Girò intorno alla scrivania e mi si avvicinò restituendomi la cartella delle analisi. Poi mi porse la mano e me la strinse sussurrandomi piano:

“Sia forte. Nessuna battaglia è stata mai vinta senza il coraggio”.

Non aspettò un mio qualunque cenno di reazione, aprì la porta e mi congedò velocemente, evitando di incrociare il mio sguardo, poi quasi senza attendere che fossi completamente uscito, richiuse la porta dello studio dietro di me.

Io, con la testa svuotata, mi lasciai cadere su una panca, dove avevo atteso, speranzoso, il mio turno per tutto il pomeriggio.

All’improvviso la porta si riaprì, e ne uscì il Dottor Torquati, senza più il camice bianco né l’aria di divinità vivente che questo indumento gli conferiva. Aveva le chiavi della macchina nella mano destra, la classica borsa da medico nella sinistra e “La Repubblica”, inserto del venerdì compreso, sotto il braccio.

“Cosa fa, Valdarnini, vuole dormire qui? Andiamo, su!”.

Fece un gesto con la testa, rapido e perentorio, poi si avviò risoluto verso l’uscita, accertandosi, con la coda dell’occhio, che io lo stessi veramente seguendo.

E io lo seguii, rispondendo a quel cenno con la testa quasi come obbedendo ad un riflesso condizionato. Arrivati al portone,

osservammo silenziosi la pioggia che, monotona, continuava a cadere piatta ed ovattata, proprio da novembre inoltrato.

“Ma Porc.....” Smadonnò il medico, attrezzandosi col giornale sulla testa a mò di ombrello, pronto per un corsa veloce verso l’auto.

“A dottò, che vole fa, è er tempo suo” commentò senza alzare la testa dal giornale e senza che nessuno l’avesse interpellato, un portantino del Pronto Soccorso.

Il medico si girò di scatto e, rivolgendosi a me, disse:

“Valdarnini, mi raccomando, ci vediamo tra un mese, ripeta le analisi che le ho prescritto e si ricordi che ho fiducia in lei!”.

Finita la frase, il Dottor Torquati trotterellò verso un’automobile parcheggiata poco lontano e sparì, inghiottito dall’abitacolo.

Non potei fare a meno di considerare che le frasi ad effetto dovevano far parte del bagaglio professionale del medico che, messo spesso alle corde dagli avvenimenti, ne teneva pronta qualcuna, coniata o riciclata poco importa, che veniva servita al paziente “alla bisogna”. Ma il concetto di “fiducia in me” proprio mi sfuggiva. Che altro potevo fare se non cercare di vendere cara la pelle?

Ma torniamo a noi, dunque quella sera mi avevano comunicato che, probabilmente, in un tempo indefinito e indefinibile, sarei morto. Detto così può sembrare quasi banale, muore tanta gente, tra infarti, tumori e incidenti d’auto, non c’è nessuno di noi che può guardarsi intorno e rivedere tutti gli amici o i parenti di cinque anni prima, ancora protagonisti della nostra esistenza.

In questo caso però, vedevo la cosa sotto una luce differente: il morto ero io!

Ci volle qualche mese prima che io comprendessi da cosa fossi affetto.

“Morbo di Buerger” vi ho anticipato qualche riga fa e non farò l’errore che fecero i medici con me nel descrivere aleatoriamente gli effetti e il decorso di questa malattia. Io, con voi, sarò meno professionale ma certo più comprensibile.

Vi ricordate quando eravate bambini e a vostra sorella (o forse era vostra cugina?) avevano appena regalato, magari per Natale, una nuova bambola Barbie? Bene, appena riuscite a mettere le mani su quell’oggetto tanto desiderato, prima le strappavate una gamba, poi l’altra, poi via un braccio e poi via l’altro. Infine, dopo aver colorato di verde i lunghi capelli biondi, con un colpo finale, via la testa. E addio, bella bambolina.

Il “morbo di Buerger”, eccetto la colorazione dei capelli, agisce esattamente così.

In meno di cinque anni, da quel primo e quasi ignorato formicolio alla gamba curato frettolosamente con un antireumatico, s’è preso: prima quella stessa gamba, poi l’altra e infine, infine per il momento sia ben chiaro, alcune dita della mano sinistra. Ed eccomi qua, all’ inizio di questi anni ottanta, seduto, si fa per dire, su una di quei trabiccoli a tre ruote, fare la spola tra la Stazione Termini e la Casa Famiglia “Il melograno”, dove abito.

Al mattino, estate o inverno che sia, per me ha poca importanza, faccio colazione con gli altri giù in quello che noi chiamiamo “refettorio”, che poi è uno stanzone dove finiamo per trascorrere la maggior parte del tempo. Di solito, a quell’ora sono già in piedi Sergio, il più anziano di noi, ospite da tempo immemorabile, che ci parla continuamente di quanto era più comoda la casa sotto Via Maiorana e che adesso, “qua allo sprofondo”, gli è difficile fare la spesa e, la domenica, girare per campetti di calcio dove giocano le squadrette della “promozione”.

Ma come al solito ho divagato, stavo parlandovi della colazione

e dei miei “coinquilini”. Di Sergio vi ho già detto, mancano ancora Silly e Giasone, due ex tossici in perenne attesa di “una sistemazione decorosa”. Silly sarebbe una gran bella ragazza se avesse ancora i denti e, soprattutto, se riuscisse ad arginare il vizio che ha di sputare continuamente per terra. Giasone, l’eterno fidanzato, è un giovanotto (ora che ci penso, forse giovanotto quasi non lo è più..) alto quasi due metri, con una barba incolta da gigante dei cartoni animati, quelli giapponesi però.

È lui che ogni giorno mi carica e scarica sul trabiccolo a tre ruote. Come una mamma apprensiva, mi controlla il fissaggio del parabrezza e tira su la cappottina poi, mi spinge sulla discesetta che porta dal nostro casale, verso Via della Magliana. Appena ho preso un po’ di velocità, mollo di colpo la frizione e le ruote si bloccano scivolando sopra il brecciolino, il motore scoreggia acuto e via, si parte verso Termini.

Alla stazione io ho un posto fisso, entro spernacchiando da Via Marsala, ringraziando spagnolescamente i questurini che chiudono un occhio sull’ingresso del trabiccolo, e mi blocco subito dopo McDonald, all’angolo del corridoio con la biglietteria.

E qui che passo la giornata, almeno dieci ore. Che faccio tutto questo tempo? Come che faccio? Osservo la vita degli altri.

Voi sarete passati mille volte dalla stazione, ora trafelati perché stavate perdendo il treno, ora incazzati per il ritardo subito, ora carichi di valige oppure coi giornali sottobraccio, o fermi alla testa del binario attendendo qualche parente in arrivo o ancora accompagnando la fidanzata, in partenza magari per un concorso in un’altra città. Voi avete letto gli orari dei treni in partenza, guardato attenti i numeri dei vagoni, obliterato il biglietto alla macchinetta gialla e siete saliti in carrozza. Voi, concentrati esclusivamente sulla vostra di vita, vi siete dedicati, giustamente,

ad essa e a farla trascorrere nel miglior modo possibile. Avete ignorato il presente, puntando a un ipotetico futuro e concentrati su questo non avete visto, né sentito, lo scorrere sfilacciato di cento, mille, diecimila altre vite intorno a voi, che lentamente o a passo forzato, cercavano ognuna per sé, di fare la stessa cosa che stavate facendo voi, trascorrere la propria vita nel miglior modo possibile, ignorando il presente e puntando al futuro. Per questo io, che invece una mia vita non ce l'ho, riesco ad osservarle e a vivere, almeno parzialmente, le vite degli altri. Questa è oggi la mia occupazione. Osservare le vite degli altri. Ormai, anno dopo anno, sono diventato quasi un'istituzione. I coatti, che arrivano a frotte il giovedì, per rimorchiare le domestiche ucraine o polacche, mi hanno soprannominato “er sirena”, alludendo al mio fisico, ormai dimezzato. Non pensate, sbrigativamente che per me non abbiano rispetto o riguardo. Sono proprio loro che non mancano mai di portarmi un panino o una coca cola, senza chiedermi mai se ho fame o sete e senza mai farmi sentire un disgraziato.

Anche per gli studenti che passano di qua, e sono tanti, sono diventato ormai parte del paesaggio.

Per loro, ed è un modo come un altro per svoltare la giornata, redigo piccoli riassunti di tutte le materie, che vendo a cinquemila lire. È ormai opinione comune, che, soprattutto quelli di Storia, siano migliori dei Bignami. E ci credo, io sono un artigiano. Non ho fretta di concludere gli elaborati anzi cerco di rallentarlo il tempo perché so, io lo so, che prima o poi mi si parerà davanti presentandomi il conto finale.

E nelle lunghe ore che passo sotto la galleria della stazione, il mio passatempo preferito è indovinare la personalità del prossimo osservandogli le scarpe. Per la verità ormai sono diventato così esperto che la facilità con cui riesco a comporre i ritratti degli ignari passanti, annulla la sensazione di sentirmi “quasi” uno

psicologo che tanto m'inorgoglivava nei primi tempi. Le scarpe riescono a identificare, con trascurabile margine di errore, la classe sociale a cui appartiene la persona che le indossa. E non c'è possibilità di barare. Non è raro vedere il poveraccio, che vuol darsi arie da "gran signore", arie che non gli si confanno, indossare abiti eleganti magari "firmati", ma poi zac! Eccolo con ai piedi un mocassino con le frange o peggio, con la fibbia laterale e i tacchi consumati dall'uso. Particolari che rivelano, peggio di una zitella petteggola, tutti i segreti di una vita. Per converso potete anche indossare una giacca informale ed avere la barba di tre giorni ma se hai piedi indossate delle Church o delle Sansoni magari fatte a mano, e si vede che sono fatte a mano, avete poco da nascondere; è come se giraste con un "banner" girevole sulla fronte che recita:

"Sembro scrauso⁸, ma nasco bene e proseguo meglio".

Oddio, ma ancora una volta ho divagato, possibile che impieghi il vostro tempo, parlandovi di scarpe o di treni? C'è tanto altro di cui vorrei parlarvi prima che il vostro, o soprattutto il mio tempo, finisca e noi ci si lasci andare ognuno per la propria strada e verso il proprio destino, come prima che ci fossimo incontrati. Se questo racconto fosse un racconto vero, scritto da uno scrittore che sa il fatto suo, questo scoverebbe nelle pieghe della mia vita, un appiglio o un gancio verso una speranza, non importa di quale genere. Forse la possibilità di imbrigliare la mia malattia o forse, la speranza di un mondo, "l'altro", dove la giustizia fosse certa ed imparziale il che impedirebbe il perpetuarsi di vite disgraziate come la mia.

E invece, tra queste righe, la speranza non cercatela, proprio non c'è.

⁸L'aggettivo "scrauso" sta ad indicare, nel linguaggio gergale romanesco, una cosa o una persona di poco valore, insignificante.

Io non sto vivendo la mia vita, sto semplicemente “attendendo il momento”, lasciandola trascorrere.

Trascorrere con la speranza che, “il colpo finale” (hai già dimenticato la bambola di tua sorella o era di tua cugina?) sia improvviso, rapido e definitivo. Tutto il resto è marginale e non mi porta altro che all’indifferenza, verso la vita e verso la morte, verso di tutto e verso di tutti. Anche verso di te, caro il mio fortunato lettore, fortunato perché arrivando in fondo a queste pagine e conoscendo me, la mia vita e il mio dolore così profondo, brutale e mai manifestato, hai avuto occasione anche grazie a me, e almeno per una volta ancora, di sentirti un uomo sereno. E ora, tu che puoi, prendi il tuo cane, se ce l’hai, oppure solo i tuoi pensieri, scendi le scale e fatti un giro del palazzo. Lentamente. Con le tue gambe.

Respira piano quest’aria di fine estate, ascolta i rumori del traffico, isolane uno in particolare (è una moto?) e segui quel rumore nell’allontanarsi, immagina che si assottigli tanto fino a dissolversi e poi a scomparire.

Dove sono, ora, i tuoi pensieri?

Sei riuscito a rimetterli in fila e ad ordinarli secondo il loro reale valore?

Beh, almeno ci hai provato..

Sappi che i tuoi pensieri si sono uniti con i miei e che ora io, sto pensando proprio a te. Seduto sul letto, (ma posso definirlo essere seduto questo precario appoggio sui due monconi, così insicuro e privo di equilibrio?) di questa stanzetta del “Melograno”, che ormai da tempo è la mia famiglia, da questa vecchia casa colonica posta in cima a questa collinetta che domina via della Magliana.

Dalla finestra ho la fortuna, e per uno come me è “veramente” una fortuna, di poter osservare le auto sull’autostrada sfrecciare

sopra il ponte rovesciato sul Tevere e, nelle sere d'estate, in lontananza, posso osservare l'alone biancastro dei riflettori dell'Ippodromo di Tor di Valle, illuminare la campagna colma di umidità.

Ogni tanto, ferma i tuoi pensieri e pensa al nostro fortuito incontro.

Ricordati che io, con la mente, ti sto scrutando.

E ora che siamo alla fine, amico mio, chiudi ancora per una volta gli occhi e trattieni il respiro.

Ascoltati e dimmi: come ti senti?

Ti ho aiutato a sentirti più felice?